Giorgio Gaber dialoga con se stesso

di RENZO TIAN

A AL TEATRO VALLE, «show» di Giorgio Gaber. Che cosa fa esattamente Gaber, in teatro? Recita? Canta? Fa cabaret? Fa tutte queste cose insieme, e il fatto, in Italia, appare decisamente abnorme. A Parigi, all'Olympia, un cantante degno di questo nome tiene spettacolo anche per mesi: e lo spettacolo è lui come attore, oltre che come cantante. In Italia, Paese dove i cantanti detengono un potere assai maggiore, le loro abitudini sono alquanto diverse. I cantanti si esibiscono nelle balere a diletto di un pubblico scacciapensieri; oppure fondano imperi discografici che fanno impallidire quelli coloniali; oppure assumono per qualche giorno il governo del Paese vellicando in modo perentorio sentimenti e visceri delle sinistre platee dove gli spettatori si contano a milioni.

In teatro, i nostri cantanti lo frequentano poco. La ragione è chiara: frequentare il teatro è molto difficile e meno redditizio degli altri luoghi suddetti. Per salire su una scena, bisogna generalmente avere qualcosa da dire e saperlo dire. Ascoltando Gaber una cosa è subito chiara: ciò che egli dice nelle sue canzoni, cantate o recitate che siano, non serve a riempire il bicchierone nel quale si propina la bibita canora; al contrario, in questi componimenti la musica e il ritmo hanno la funzione di trasportare ed esprimere l'idea che serve da punto di partenza. Per buona parte dei nostri cantanti l'imperativo è: prima cantare a tutti i costi, poi esprimersi (eventualmente). Per uno come Gaber, viene prima l'esprimersi e poi il cantare. Per questo sulla scena si trova bene, così come fa trovar bene gli spettatori. Per questo non deve stupire che il suo spettacolo sia presentato all'insegna prestigiosa del Piccolo Teatro.

Questo «show» s'intitola: «Dialogo di un impegnato e di un non so». Il titolo si riferisce al battibecco che si svolge tra Gaber e una voce registrata, lungo tutto lo spettacolo, sul tema seguente: la voce rimprovera a Gaber di non essere abbastanza impegnato e di seguire le vie di un deviazionismo individualistico, e Gaber risponde che a lui le ideologie interessano solo in quanto ci arriva attraverso l'esperienza, la sofferenza o la gioia individuali. Il battibecco è, in certo senso, retorico, perché non ci vuole molto a capire che Gaber impegnato lo è con quel suo fare di «chansonnier» beneducato che si butta capofitto tanto nell'indignazione che nella malinconia, e da che parte sta il suo impegno. Però non è nel battibecco che viene fuori il Gaber attore, ma proprio nelle canzoni dove egli «rappresenta» una situazione o un tema assai più di quel che non lo «canti». Qualcuna di queste diciotto canzoni (nuove per buoni due terzi) è, nello stesso tempo, lucida come un teorema, ricca di humour come uno sketch di classe, e penetrante come una poesia estemporanea. Ne ricordiamo solo due. Una dove una giornata balorda e senza voglie, simbolo di un'esistenza sprecata, si conclude con la decisione trionfale di farsi uno shampoo, e lo shampoo diventa subito il surrogato di un rito nel quale riaffiorano miti stereotipati. E un'altra, *Bar Casablanca*, dove è stupendamente tradotta in parole e ritmi la fiacca apatia di giovani ideologi da caffè in blue-jeans scoloriti che si sporcano la barba col gelato e stancamente parlano di rivoluzione e proletariato. In altri testi di canzoni (anche non eseguite), a leggerli sulle pagine del programma, sembra di ritrovare il ritmo delle filastrocche poetiche di Palazzeschi. Ma che cosa sarebbero queste filastrocche dove si parla di amore al sabato, di weekend o di ecologia, se non avessimo davanti il viso lungo e

puntuto di Gaber, la sua mimica che passa dalla compostezza un po' triste al gran sorriso da adolescente che rischiarerà tutto? Non c'è nessun dubbio, in questi casi, che ci troviamo di fronte a un attore moderno: cioè a un interprete che riesce a toccare tutti i tasti della scala espressiva e della comunicazione con un pubblico.

Difficile dire di più su uno spettacolo che chiede di essere visto ancora più che essere sentito o descritto. Gaber, accompagnato dal complesso di Giorgio Casellato, ha cominciato ad essere applaudito quasi subito, e più di una canzone è stata interrotta dai battimani di un pubblico catturato anche attraverso la violenza.